UN LIBRO POSTUMO DI ALBERTO TREBESCHI

SCUOLA E SCIENZA

Una storia della fisica come parte della storia della produzione e della storia delle idee apre una nuova collana degli Editori Riuniti

I coniugi Clementina Calzari e Alberto Trebeschi con il figlioletto e la nipotina.

Gli Editori Riuniti apriranno la collana « Nuova Scuola » con un libro postumo di Alberto Trebeschi « Lineamenti di storia del pensiero scientifico », a cura di Giorgio Israel. Trebeschi, insieme alla moglie Clementina, è caduto a Brescia in piazza della Loggia, vittima della strage fascista. Lucio Lombardo Radice ha scritto per questo libro la prefazione della quale pubblichiamo ampi brani.

Il libro che gli Editori Riuniti propongono (innanzitutto, ma non soltanto) a professori e studenti per un insegnamento e uno studio interdisciplinare in concreto, ci sembra non solo valido in se, per quello che contiene, ma anche indicativo, diciamo pure « esemplare » nel senso letterale e non retorico del termine, di ciò che deve essere fatto per contribuire all'unità della cultura, e con ciò della mente e della personalità di chi studia, a scuola e fuori della scuola.

Alberto Trebeschi si è proposto un obiettivo importante, ma circoscritto, ben determinato: quello del superamento della frattura tra le « due culture », quella tecnico-scientifica e quella storico-filosofica. Ha perseguito questo obiettivo non nella sua globalità, ma in un suo aspetto, mettendosi in un preciso punto di vista, privilegiando una grande direttrice di ricerca e di lavoro. Alberto Trebeschi ha così scritto una *storia della fisica* come parte della *storia della produzione* e della *storia delle idee*, da Talete ad Einstein, dai primordi di una scienza razionale al punto di approdo dei primi tre secoli della scienza sperimentale, e in particolare della « filosofia naturale » (così Galileo chiamava la fisica), intesa nel moderno senso della parola. Ha scritto *un libro determinato per lettori determinati*: studenti e docenti delle scuole di istruzione secondaria superiore. L'autore parla, nella sua breve presentazione soltanto di studenti; io mi permetto di aggiungere « e docenti ». Con questa aggiunta, metto naturalmente in gioco anche me stesso, e dichiaro subito di essere un docente che ha imparato molte cose e ha approfondito un *metodo* interdisciplinare, leggendo questo libro. Piuttosto che principi, enunciazioni, direttive metodologiche, nel libro di Alberto Trebeschi noi troviamo un metodo nel suo concreto operare. Si tratta perciò di un libro non da riassumere, ma da invitare a leggere.

Sensibilità

Vorrei soltanto mettere in rilievo la sensibilità dialettica che ha guidato Alberto Trebeschi nel suo impegnatissimo lavoro. L'autore *non semplifica mai* il « problema di grande rilievo » che affronta nella sua analisi storicamente determinata — alludiamo al rapporto tra la situazione economico-politica di una società e l'atteggiamento in essa prevalente nei confronti della scienza e dei suoi problemi.

Trebeschi sceglie un punto di vista filosofico preciso: quello della « visione naturalistica del mondo, basata sulle reali possibilità conoscitive dell'uomo e non sulla speculazione metafisica ». E mette bene in luce le implicazioni pratico-sociali di filosofie che possono sembrare puramente speculative, costruzioni intellettuali e basta. Così, a proposito della « polemica platonica contro la scienza presocratica », Trebeschi afferma che essa « acquista [...] il significato di una offensiva ideologica contro i germi della libertà di pensiero che nascono dalla filosofia naturalistica ». E argomenta in modo preciso e ravvicinato: « Infatti, riconoscere in tutti gli uomini le stesse facoltà naturali quali sostegno della conoscenza scientifica, ugualmente possibile ad ogni mente umana, purché adeguatamente educata, equivale a sopprimere le differenze di classe ed a minare quell'impalcatura sociale che Platone teorizza e difende; equivale ad introdurre le premesse della sovversione ».

Ma Alberto Trebeschi mette in guardia contro la tentazione di porre un legame meccanico tra filosofia e scienza, di giudicare secondo contrapposizioni schematiche.

« Idealismo - materialismo, empirismo - razionalismo, immanentismo - trascendentismo, se i poli estremi di queste antitesi vengono isolati, divinizzati e quindi idolatrati come verità assolute, il corso del pensiero si arresta [...] la verità non è più pensata come ricerca, ma come illusorio possesso [...]. La statura intellettuale di un uomo di scienza, capace di aprire nuove prospettive allo sviluppo del pensiero scientifico, si misura anche dalla determinazione di non soggiacere passivamente al peso di idee tradizionali e di rifiutare e superare lo scontro acritico e dogmatico tra concezioni opposte, che si pongono ciascuna come verità assoluta ».

Carattere

Lo studio della scienza nella sua storia, intrecciata con le lotte generali politiche, sociali, ideali, nelle sue conseguenze per la concezione del mondo e dell'uomo, diventa nel libro di Alberto Trebeschi un elemento di formazione del carattere. Ne escono esaltate le « virtù » necessarie di progresso scientifico e in esso implicite. *Il coraggio intellettuale*: « Le geometrie non-euclidee [...] contraddicono il senso comune [...] legato all'esperienza quotidiana [...] sembrava pertanto impensabile che la fisica potesse utilizzare strumenti matematici di tale genere», ed invece i rivoluzionari della fisica hanno avuto il coraggio di abbandonare « il terreno abituale in cui si svolge l'esperienza quotidiana ». *La libertà assoluta di pensiero*: « Gli stessi principi della scienza sperimentale, una volta affermati e sistematicamente applicati, non arretrano di fronte a nulla ed a nessuno. La dove [...] qualcuno può ancora trincerarsi dietro la formula « *ipse dixit* », la scienza non può vivere viceversa là dove è affermato il libero metodo della scienza, prima o poi qualsiasi affermazione acritica e dogmatica viene scoperta, denunciata e rifiutata » *Il rigore intellettuale e morale* « Una rivoluzione scientifica, quale quella eliocentrica, ha conseguenze filosofiche e morali ».

E ancora: « Il problema del rapporto tra scienza e dominio nel nostro secolo pone in tutta la sua gravità l'altro problema di come possono essere intese l'autonomia, la neutralità della scienza, la obiettività del pensiero scientifico in rapporto all'uso, sottoposto ad interessi di parte, dei risultati e degli strumenti scientifici. Anziché al totale dominio dell'uomo sulla natura, la scienza controllata dalla logica del potere può portare alla distruzione lenta o deflagrante della natura stessa o della specie umana: può lo scienziato o lo studioso di scienza, oggi, sottrarsi alla battaglia politica culturale contro le nuove forze di menzogna edificante, di sopraffazione, di sottomissione perpetrate dai moderni uomini d'oro, può chiudersi sui problemi e sui contenuti della scienza isolandosi? »

Per le ragioni che abbiamo sommariamente esposto, il libro di Alberto Trebeschi apre molto bene la collana « Nuova scuola » degli Editori Riuniti, rendendo evidenti in concreto gli obiettivi. Un libro così, sarebbe stato comunque apprezzato e valorizzato dal movimento di rinnovamento della scuola e della cultura. Anche se il destino di Alberto Trebeschi fosse stato diverso, anche se questo libro, il suo primo, non fosse la sua ultima opera, il suo testamento culturale, educativo, morale. Nel presentare il suo libro, che degnamente apre la collana « Nuova scuola », abbiamo non solo *parlato* di Alberto Trebeschi come se fosse vivo, ma abbiamo *pensato* a lui come si pensa a un vivo, come vivo lo abbiamo giudicato per la sua opera e nella sua opera

Ma Alberto Trebeschi è morto, a neppure trentasette anni, il 28 maggio del 1974, a Brescia, a piazza della Loggia. Era nel gruppo della CGIL-Scuola, in mezzo al quale la bomba degli assassini neri è scoppiata, era vicino alla sua giovane moglie Clementina Calzari, che con lui è morta a trentadue anni. Stava per raggiungerli il fratello Arnaldo, anche lui professore di fisica, come il padre Cesare. Arnaldo e sua moglie hanno adottato ora il figlio di Alberto e Clementina, Giorgio, nato nel novembre del '72 che ricorderà da grande i suoi genitori forse solo in qualche aureola luminosa delle loro escursioni alpine. Il piccolo vive nella casa dove sono anche i nonni, in un altro appartamento: nella casa che le tre famiglie Trebeschi si erano fatta per stare l'una accanto all'altra.

Non ho mai conosciuto personalmente Alberto Trebeschi. Ma credo — spero — di averne colto alcuni tratti essenziali dalle testimonianze che mi hanno offerto scritti che lo ricordano, colloqui su di lui con il padre e il fratello, qualche foto piena di vita. Alberto è nato a Brescia il 4 agosto 1937. A Brescia compì i suoi studi preuniversitari. Mi scrive il fratello: « Ricordo l'intensità profonda con la quale Alberto ha vissuto l'esperienza religiosa in senso mistico e l'altrettanto profonda intensità dell'esperienza atea, umanistica iniziata sui banchi del liceo ». *Dalla religione degli dei alla religione dell'uomo* è il titolo di un libro, che sarà pubblicato solo nel 1967, ma che esprime le idee di un uomo che ebbe una grande influenza sulla formazione di Alberto: il professor Giorgio Masi, che insegnò storia e filosofia al liceo scientifico quando ne erano allievi i fratelli Trebeschi. Masi, mi scrive Cesare Trebeschi, « subì 5 anni di "confino", prima a Trevico di Avellino, poi a Gaeta; fu scolaro di Gentile, si laureò in legge, ma preferì l'insegnamento, lasciando un solco profondissimo ».

Militante dapprima del Partito radicale, Alberto diventa membro del Partito comunista già durante gli studi universitari, che comincia a Milano, al biennio di ingegneria del Politecnico. « Scontento di una attività tecnico-applicativa, — è ancora Arnaldo che mi scrive, — preferì cambiare facoltà iscrivendosi a fisica, presso l'università di Pavia per affrontare un tipo di studio teorico ». L'insofferenza per la « alienazione » tecnica gli farà lasciare la sezione scientifica di una grande industria a Milano, dove era stato assunto subito dopo la laurea, e dove si stava avviando ad una carriera brillante e remunerata. Preferisce l'insegnamento.

Vince il concorso, e diviene titolare della cattedra di fisica e laboratorio all'istituto tecnico industriale statale « B. Castelli » di Brescia. Contemporaneamente, è assistente presso la facoltà di medicina dell'università di Brescia, con il compito della preparazione ed esecuzione delle esperienze di fisica. In questa sede, si prodiga per le « 150 ore ». E' organizzatore sindacale, militante politico e culturale, rinnovatore dell'insegnamento, trova anche il tempo per scrivere, oltre al libro che ora si pubblica, scritti impegnativi di storia della scienza su riviste come *Sapere*, *La dialettica scientifica*. Sposa Clementina, anche lei insegnante (prima nella scuola media, poi nella scuola secondaria superiore): è per Alberto una vera compagna, partecipe delle sue attività e della sua passione e del suo rigore.

Con Clem, « con gli altri amici della CGIL-Scuola caduti in piazza della Loggia — (e Arnaldo che scrive) — Alberto doveva radunarsi, subito dopo la manifestazione, per discutere le modalità per far assegnare gratuitamente libri di testo ai figli degli operai ».

Commemorando all'istituto tecnico di Brescia Alberto Trebeschi, il suo collega P. Corsini ha detto: «Alberto Trebeschi è morto colpevole [...], colpevole di essere un uomo di parte, che credeva nel socialismo [...], un antifascista, un militante del movimento sindacale, un uomo di cultura che credeva nel superamento della frattura tra scuola e società [...]. Alberto Trebeschi viveva tutti i giorni nell'operosa attività di insegnante, di sindacalista, di studioso [...] il suo antifascismo che per lui era impegno, rivoluzione permanente, espressione coerente di se stesso, contro ogni tentazione di fuga, di cedimento al qualunquismo ed alla pigrizia della ragione ».

Non ho mai conosciuto Alberto Trebeschi. Eppure, mi sembra di sentire la sua voce quando un altro suo collega, Piero Bontempi, ricorda qualche frase che ripeteva spesso: « vivere culturalmente », « far trionfare la ragione », « liberare l'uomo da ogni oppressione condizionante ». Mi sembra di essere stato suo collega e suo compagno, di aver apprezzato per diretta esperienza il suo rigore, il suo rifiuto di ogni compromesso, la sua paura del « torpore morale » e della « tranquilla indifferenza », il suo impegno per il rinnovamento culturale e strutturale della scuola.

Sono certo che questa mia impressione sarà condivisa dai lettori di questo libro: questa parte viva di se che Alberto Trebeschi è riuscito a lasciarci.

L. Lombardo Radice

L'industria piemontese e il ruolo della Montedison

I «ritardi» di Cefis

La realizzazione degli impianti concordati a Mergozzo, Vercelli, Ivrea procede a rilento o addirittura non ha avuto inizio - Col pretesto che i finanziamenti agevolati non arrivano il gruppo intenderebbe mascherare una ristrutturazione che sarebbe un colpo al potenziale produttivo della regione - Il caso della Farmitalia di Settimo Torinese - Migliaia di lavoratori in cassa integrazione - Il ruolo dell'industria delle fibre e della chimica

DALL'INVIATO

TORINO, gennaio

A Mergozzo, Vercelli e Ivrea, la realizzazione degli investimenti concordati dalla Montedison con i sindacati nell'aprile '73, è in grave ritardo o non ha neppure avuto inizio. Con i nuovi insediamenti, che dovevano sostituire le vecchie fabbriche di fibre chimiche Rhodiatoce e Chatillon, erano previste anche alcune produzioni diversificate: un moquettificio, un centro di ricerche tessili, un pantalonificio, stabilimenti di confezioni per bimbi e per gli sport invernali. Per alcuni impianti l'inizio dell'attività doveva prodursi già quest'anno. Non se n'è fatto niente. A Verbania, Vercelli e Ivrea oltre 3.500 lavoratori sono in cassa integrazione; 600 di essi sono a zero ore da un anno e mezzo. Che intenzioni ha la Montedison?

Dalla sede della direzione generale a Milano, l'ufficio stampa risponde che « non c'è nulla da aggiungere alle dichiarazioni rilasciate dal rappresentante dell'azienda nell'ultimo incontro con assessori e consiglieri della Regione Piemonte ». L'incontro è avvenuto l'11 ottobre a Torino. Nel comunicato che ne dava notizia è scritto. « Da parte della Montedison e della Montefibre è stato ribadito l'impegno a dare piena attuazione agli accordi sottoscritti con le organizzazioni sindacali e concordati con la Regione Piemonte, una volta risolti i problemi di finanziamento agevolato delle iniziative » I quattrini che vengono rivendicati sono quelli della legge 464 sugli incentivi industriali che assegna prestiti al 4 per cento Per il complesso degli impianti sostitutivi, la Montedison aveva messo nei preventivi un finanziamento d'un certo numero di miliardi, non quanto perché la legge c'è sempre ma i fondi mancano; e ora, in sostanza, l'azienda dice: finché non arrivano i soldi, l'accordo del '73 resta sulla carta.

Dubbi

Ma è davvero questione dei finanziamenti che tardano? Sono in molti a dubitarne Il dottor Giuseppe Gatti, consulente della Regione Piemonte per la programmazione industriale, formula un quesito che ha già in se le risposte: « E' possibile che Eugenio Cefis non riesca ad avere dal governo i soldi della 464 dopo che ha sempre ottenuto tutto quello che voleva? » Prima c'erano gli intralci burocratici, ora è la faccenda del prestito insomma, salta sempre fuori qualche motivo per non dare corso all'accordo. Ad alimentare i sospetti attorno ai veri propositi della Montedison c'è il fatto che l'azienda aveva annunciato programmi ben diversi da quelli che ha poi dovuto definire nella trattativa coi sindacati dei lavoratori Secondo i piani del gruppo, la produzione di fibre sintetiche avrebbe dovuto essere concentrata a Porto Marghera e in Umbria, con la liquidazione della Chatillon di Vercelli e Ivrea, e della Rhodiatoce: da Verbania, oltre mille operai avrebbero dovuto essere trasferiti a Novara.

« Era la logica dell'efficienza aziendale intesa secondo i canoni privatistici — afferma Athos Guasso, della segreteria regionale del PCI — che entrava in conflitto frontale con l'interesse pubblico. Con lo accordo dello scorso anno, conquistato dalla lotta dei lavoratori e dall'azione degli Enti locali, si è impedito che venissero condannate alla completa emarginazione zone come il Vercellese e il Verbano, e che si aggravassero i fenomeni di congestione sull'a direttrice Torino - Milano. Il piano Cefis avrebbe dato un colpo al potenziale produttivo del Piemonte, avrebbe disperso un grosso patrimonio di capacità professionali. L'accordo sindacale mantiene intatta l'occupazione e va nella direzione di uno sviluppo della produzione di fibre e del rinnovamento tecnologico » Nonostante la flessione congiunturale del mercato, la fibra sintetica è unanimemente indicata come la materia prima del futuro. E noi siamo in ritardo nel '72 contro un consumo medio di 4 chilogrammi a testa in Italia c'erano gli 8 chilogrammi della Gran Bretagna, i 9 della Germania, i 12 degli Stati Uniti Avere una moderna industria delle fibre, strettamente raccordata alla ricerca, vuol dire avviare il rilancio dell'industria tessile e di quella dell'abbigliamento — che in Piemonte hanno uno dei principali caposaldi — rendendole più competitive, facendole « crescere » come nuovo pilastro dell'economia regionale.

Motore

Si chiede, cioè, che la Montedison, azienda semipubblica, svolga in Piemonte una funzione trainante, diventi motore dello sviluppo economico e sociale finora quasi unicamente incentrato sull'automobile, che sta declinando E' un altro aspetto del discorso sulla diversificazione industriale, e non riguarda solo le fibre Secondo le statistiche del '73, l'« impero » di Cefis conta circa 25 mila dipendenti nelle province di Torino, Alessandria, Cuneo, Novara e Vercelli 10 mila nelle fibre, 5 mila nel settore chimico e farmaceutico, 4.500 nel comparto alimentare e della distribuzione, oltre 4 mila nel tessile, qualche centinaio nella meccanica. Una presenza imponente, quantitativamente seconda solo a quella che si registra in Lombardia Ma è come un gigante che non si muove, che non ha dinamica né capacità propulsiva. Questa grande forza non è un volano che mette in moto altre attività, che stimola il manifestarsi di nuove energie Nella « logica di impresa » che caratterizza la gestione Cefis, la ristrutturazione significa sempre e solo ridimensionamento della base produttiva Il colosso, che pure assorbe cospicui finanziamenti pubblici, abdica completamente alle funzioni sociali che gli competono I profitti aumentano, ma l'occupazione cala.

Prendiamo il settore dei farmaci Tre anni fa, quando la Montedison rilevò dalla multinazionale francese « Rhone-Poulenc » il pacchetto azionario della Farmitalia, nello stabilimento di Settimo Torinese lavoravano 2 mila persone Quindici mesi dopo — lo ricordava qualche tempo fa la Gazzetta del Popolo *— erano scese a 800, mentre il fatturato registrava un incremento del 19 per cento E qui viene al pettine un altro nodo Con Carlo Erba e Farmitalia, la Montedison ha posizioni dominanti nel campo dei farmaceutici Ma cosa distingue la politica del gruppo di Cefis da quella delle altre « case »? In pratica nulla Il farmaco è considerato alla stregua di una qualunque merce che deve dare il profitto più alto. E allora si gonfiano i prezzi alle stelle e si sfruttano al massimo gli impianti, salvo poi chiedere altri fondi allo Stato*

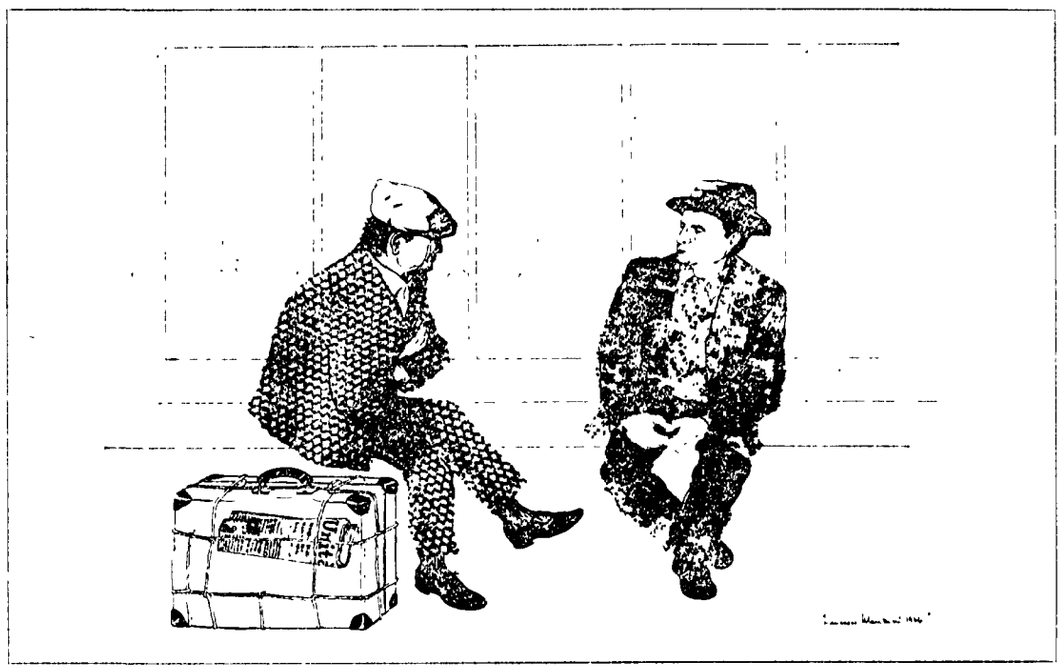
Ma a quale scopo? Non certo per la ricerca e la sperimentazione, che dovrebbero essere un obiettivo strategico fondamentale per ogni ulteriore sviluppo e rinnovamento del settore e che in Piemonte potrebbero poggiare su un tessuto assai vasto di esperienze e anche su strutture tecnico-scientifiche come l'Istituto Donegani di Novara Abbiamo in Italia il costosissimo fenomeno della proliferazione di farmaci di largo impiego e di discutibile efficacia. Ma l'amara realtà con la quale dobbiamo fare i conti, denunciata alla conferenza regionale dell'industria chimica nel 1972, è che oltre il 60 per cento dei nostri prodotti farmaceutici è fabbricato su brevetto straniero.

Constatazioni di segno analogo si possono fare nel settore dei concimi chimici Un esempio solo. Nelle risaie si fa grande consumo di calciocianamide, una media di 6 quintali per ettaro, milioni di tonnellate in tutta l'area di coltivazione. Lo stesso concime viene impiegato nelle colture di mais e di patate. Ma buona parte della calciocianamide che occorre alla agricoltura italiana la importiamo dalla Germania occidentale Le nostre campagne diventano tributarie dell'industria estera, la ricerca resta ferma, il Mezzogiorno deve rinunciare a una possibile preziosa occasione di lavoro, il deficit della bilancia finanziaria si aggrava. Anche per le vernici dipendiamo in parte dall'estero, dobbiamo importarle perché la nostra produzione è insufficiente Ebbene, che ruolo intende giocare in questi campi la Montedison? Quale peso può e deve avere la chimica secondaria nel processo di riconversione dell'economia in Piemonte, nelle altre regioni settentrionali e in quelle del Mezzogiorno? In un convegno tenutosi qualche tempo fa a Torino per iniziativa del PCI, si è ribadito che « non si tratta di utilizzare per il Mezzogiorno i margini che possono risultare da una ripresa produttiva al Nord o di ottenere uno sviluppo del Sud a danno del Settentrione, ma di realizzare un complessivo progetto nazionale che nello stesso tempo, con intima coerenza, determini una stabile ripresa nelle regioni settentrionali e una svolta di quantità e di qualità nell'economia e nella società meridionale »

La Montedison ha la sua parte da svolgere Il gruppo ha incassato montagne di denaro pubblico e altro ne chiede C'è chi pensa che la stessa delicata situazione occupazionale di Verbania, Ivrea e Vercelli sia utilizzata come arma di pressione nei confronti del governo per sollecitarlo a riaprire i cordoni della borsa Dice il dott. Gatti « Ma denaro pubblico non può non significare controllo pubblico » E Guasso « L'accordo dell'aprile '73 partiva dalla premessa che i piani di ristrutturazione della Montedison, come quelli degli altri grandi gruppi non possono più essere un atto unilaterale dell'azienda Agire per l'attuazione di quell'accordo significa affermare concretamente il principio che investimenti e scelte produttive del potente complesso chimico devono essere sottoposti al controllo del potere politico Non vi può essere alcuna seria programmazione dell'economia nazionale e regionale se non si parte di qui » Ecco perché il governo deve dire una parola chiara e farsi garante

Pier Giorgio Betti

Gli artisti italiani per il 50° dell'«Unità»



Francesco Manzini: « Compagni emigranti ».

L'antologica di Turcato al Palazzo delle Esposizioni a Roma

QUANDO LA PITTURA SI DISSOLVE

Trecento opere testimoniano di una ricerca che ha dato importanti risultati Quando il colore ha fatto parte di un progetto ha avuto una sua « politicità »

Tutto il piano terra del Palazzo delle Esposizioni di Roma, circa trecento fra pitture, oggetti e disegni, un catalogo lussuoso che pare più una strenna che un contributo critico alla ricostruzione del percorso artistico così contraddittorio di Giulio Turcato dal 1945 a oggi (i brevi testi sono di Giovanna Dalla Chiesa e Italo Mussa), una spesa — si dice — di sessanta milioni, per un'antologica che si poteva stringere severamente in cento o centoventi opere. E' noto che Turcato ha sempre prodotto moltissimo: per sua natura, per bisogno economico, per una specie di ironia nichilista nei confronti della pittura stessa.

Rebus

Molto spesso è pittore inflazionistico e le date delle sue opere oramai costituiscono un rebus (che un'antologica dovrebbe aiutare a risolvere anziché dire che alla sua produzione « non si può imporre nessuna rigida periodizzazione » in quanto la fantasia di Turcato « non tiene conto di tempi e spazi determinati » e si proietta in avanti « simultaneamente recuperando all'indietro » motivi accennati ed intuiti precocemente).

Invece, Turcato, come gli altri pittori, sta in tempi e spazi determinati; anzi le sue opere buone sono quelle prodotte in un rapporto lucido con la realtà e con la cultura Si continuano a fare discorsi assai banali sulla libertà del colorista « nato » Le opere stanno lì, in tempi e spazi determinati, a testimoniare che il colorista « nato » è stato pittore libero e che si è concretamente realizzato nelle opere quando il colore ha fatto parte di un progetto e di un fine del fare pittura, quando il colore ha avuto una sua politicità.

Al di fuori di questa concretezza di libertà, Turcato ha sbandato paurosamente, ha prodotto quadri fino all'inflazione ma senza più un senso di lirismo necessario, anzi, negli anni Sessanta, ha toccato un dissolvimento informale che coinvolge pittura e esistenza. Ci sono le opere a documentare quanto vera sia la nostra affermazione. Il suo contributo al rinnovamento della pittura italiana e la piena felicità lirica del suo colore stanno essenzialmente tra le « Rovine di Varsavia » e il « Deserto dei Tartari », tra il 1947 e il 1957, quando la fantasia della libertà del colore fu una cosa sola col progetto, non meno fantastico, del cambiamento socialista della vita.

Più tardi, nel '66, Turcato ha rinnegato questo periodo positivo e costruttivo del suo colore, tra neocubismo e astrazione organica, e della sua vita di comunista, dichiarando che nel PCI « non esiste un minimo di libertà per gli artisti ». Queste cose le ha dette al quotidiano fascista, ripetiamo nel '66, quando un po' ovunque nel mondo erano ancora una volta le idee marxiste e l'azione dei comunisti a provocare una rivoluzione culturale, a rinnovare la coscienza del rapporto tra arte e società. Non so quale libertà personale abbia trovato Turcato dopo questa uscita. Nella pittura non c'è libertà ma dissolvimento informale, c'è caduta del colore nella tinta a metraggio, c'è una specie di azzeramento materico « alla Burri » del colore e poi l'affiorare di più ordinate campiture su stimoli provenienti dalle nuove primitive geometrie del colore della pittura nordamericana in uscita, anche molto mercantile, dall'informale.

Malinconia

Le superfici con i tranquillanti appiccicati restano un documento vero, nella sua ossessiva malinconia gestuale, di una caduta dell'esistenza che trascina con se ferocemente la possibilità della pittura. Quando nel 1964-'68 usa la gommapiuma, scaldata perché scoppi in bolle come crateri, per le « Superfici lunari », Turcato ha sostituito la trovata alla pittura ma ripete meccanicamente, in una sorta di dissoluzione intellettuale, l'avventura materica dell'informale. L'accumulo quantitativo delle opere rassomiglia a un processo di produzione di scorie. Serenamente si deve registrare un cambiamento di rotta pittorica, un vero e proprio nuovo periodo influenzato dalle ricerche di colore del nuovo astrattismo americano, nelle opere 1970-'74, che vanno dalla serie « Oltre lo spettro » alle « Oceaniche », e dove ritorna una certa costruttività del colore che fu del periodo astratto-cubista, ma in chiave di giuoco del colore alla luce aperta.

Le opere valide di Turcato sono: la ricca serie delle « Rovine di Varsavia » (1948-'50) nella quale il « clima » neocubista e astratto cubista introdotto in Italia tra il *Fronte nuovo delle arti* e *Forma uno* ritorna in Europa con accento tipicamente italiano e con una drammaticità politica e una libertà di immaginazione che pongono Turcato tra i pittori nuovi di allora; l'altra ricca serie delle « Rivolte » (figurazioni nello stile di Guernica, ma come se fosse stato tradotto da Matisse, dei violenti scontri di strada tra la polizia di Scelba e i democratici manifestanti negli anni 1948-'50); le « miniere » e le fabbriche tanto più energiche quanto più Turcato ha accentuato l'astrazione della struttura cubista, la serie dei « Comizi » 1950-'51 nel grande olio della collezione Schettini; i quadri contro la guerra batteriologica in Corea e, infine, la splendida serie della « gioia di vivere » e di partecipare al cambiamento-costruzione della vita che costituisce il punto d'arrivo della pittura di Turcato e uno dei momenti più felici e tipici della pittura italiana del dopoguerra: « I giardini di Micurin » e le grandi composizioni reticolate, che dei giardini socialisti sono uno sviluppo astratto - organico, fino al 1957 (composizioni, retiroli, deserti dei Tartari, « Mosche cinesi » e gli altri quadri di segno che registrano gestualmente lo « scioccante » contatto con la civiltà e la società cinesi in un viaggio del 1956).

Dario Micacchi

Pubblicata la requisitoria di Alessandrini

«Mattone su mattone» l'inchiesta sulla strage

Come si è arrivati al documento nel quale si ricostruiscono origini e sviluppi della grande congiura contro le istituzioni democratiche avviata con l'infame attentato di Piazza Fontana

A pochi giorni dal deposito della requisitoria del pubblico ministero Emilio Alessandrini, l'editore Mazzotta ha pubblicato un libro che ne contiene il testo completo, insieme con una serie di documenti di pregnante interesse Nella requisitoria, trasmessa il 13 dicembre al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, viene chiesto, come è noto, il rinvio a giudizio « per concorso in strage » dell'ex agente del SID Guido Giannettini, in galera a Milano dal 14 agosto di quest'anno.

Nel documento sono indicate in maniera nettissima le responsabilità del SID e dello Stato maggiore della Difesa. Vengono fatti i nomi del generale Giuseppe Aloja e dell'ammiraglio Eugenio Henke. Il gruppo Rauti-Giannettini che operava in stretto collegamento con la cellula eversiva veneta che faceva capo a Freda, era stato contattato, prima della strage di piazza Fontana, da alcuni dirigenti massimi del SID. Con un titolo bruciante (*Le stragi del SID . I generali sotto accusa*), la pubblicazione è curata dal compagno Roberto Pesenti, un giovane redattore dell'*Avanti!* che, giorno per giorno, dalle colonne del suo giornale, ha seguito con rigore e passione gli sviluppi drammatici di queste indagini sul retroscena delle bombe di Roma e Milano. « Mattone su mattone », per usare una espressione cara al giudice D'Ambrosio, il cronista ha visto innalzarsi l'edificio solidissimo dell'inchiesta giudiziaria, fino al 12 dicembre 1974, quinto anniversario dell'infame attentato, quando i giudici della Suprema Corte di Cassazione, con la nota, inaudita decisione hanno bloccato i magistrati milanesi, non a caso alla vigilia di risultati ritenuti, forse, decisivi.

Il giorno dopo, il PM Alessandrini ha depositato le sue ormai famose cinquanta cartelline scritte a mano, nelle quali, con efficace sintesi, vengono indicate chiaramente le origini e gli sviluppi della grande congiura contro le istituzioni democratiche dello Stato.

La matrice fascista, le complicità autorevoli negli apparati dello Stato, i torbidi collegamenti fra terroristi neri e altissimi ufficiali, gli occulti finanziamenti per diffondere libelli e manifestini eversivi, costituiscono i punti fermi (i « mattoni ») della requisitoria. E non ci si lasci suggestionare dalla circostanza della stesura notturna. Il particolare è vero. In effetti il PM ha scritto il documento in poche ore, di notte. Ma alle spalle aveva il lavoro di due anni e mezzo, svolto con tenace passione dallo stesso Alessandrini, dal suo collega Luigi Fiasconaro e dal giudice istruttore D'Ambrosio

I risultati sono stati il frutto di lunghi e pazienti accertamenti Lo stile di lavoro è stato quello di attenersi costantemente alla realtà processuale. Gli ostacoli, come era prevedibile, non sono mancati, e sono stati anche grossi. Superare, per esempio, la barriera del cosiddetto segreto politico e militare non è stato facile. Il SID, con l'avallo anche di una riunione governativa (ne ha parlato l'on. Andreotti) non voleva dir nulla sul conto di Giannettini. Ma poi, grazie soprattutto alla vigile pressione delle forze democratiche, qualche breccia nel muro è stata operata. Si è arrivati così alla requisitoria, le cui roventi verità nessuna decisione della Cassazione potrà mai cancellare.

Ibio Paolucci

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI

CHIARANTE NAPOLITANO

La democrazia nella scuola

Il punto pp 180 L. 1.000
La posizione dei comunisti sui nuovi organi di governo negli istituti e nei distretti scolastici